

## La riconoscenza non è di questa Italia. Considerazioni sul Draghicidio

di [Marco Fortis](#)  
28 Novembre 2022



*La realtà è che tra le promesse roboanti lanciate in campagna elettorale dai partiti dell'attuale maggioranza e i limiti della manovra appena varata sta tutta l'abissale differenza tra il dire ("faremo meglio di Draghi") e il fare. Ma, allora, vale la pena di chiedersi: perché Draghi è stato mandato a casa?*

Alla luce dei ristretti margini di intervento che hanno limitato la prima manovra del governo Meloni, destinata principalmente a contrastare il "caro energia", appare ancor più rilevante la notizia comunicata dall'Istat secondo cui, grazie alle misure sociali, contro l'inflazione e i rincari delle bollette del governo Draghi la diseguaglianza in Italia (calcolata sulla base dell'Indice di Gini) è calata nel 2022 di 0,8 punti percentuali, mentre il rischio di povertà è diminuito di 1,8 punti percentuali.

Le misure adottate da Draghi e di cui l'Istat ha stimato l'efficacia comprendono: la riforma Irpef; l'assegno unico e universale per i figli a carico; le indennità una tantum di 200 e 150 euro; i bonus per le bollette elettriche e del gas; l'anticipo della rivalutazione delle pensioni. La parte del leone l'ha

fatta l'assegno unico che nel 2022 ha permesso una riduzione di 0,5 punti percentuali della disuguaglianza e di 1,4 punti del rischio di povertà. In particolare, l'assegno unico ha determinato una riduzione del rischio di povertà di 3,8 punti percentuali per i giovani da 0 a 14 anni, di 2,5 per quelli da 15 a 24 anni e di 2,4 punti percentuali per gli individui nella classe di età fra i 35 e i 44 anni. Se si considerano anche le altre politiche, la riforma Irpef, i bonus e la rivalutazione delle pensioni, il rischio di povertà si riduce ulteriormente per tutte le classi di età al di sopra dei 24 anni. Sono risultati di grande rilievo, che hanno permesso ai consumi delle famiglie italiane di continuare a trainare il PIL verso una crescita che nel 2022 si preannuncia record, compresa tra il +3,7% e il +3,9%, probabilmente superiore a quella della Cina e sensibilmente più alta di quella di Paesi come Stati Uniti, Germania, Francia, Giappone. Questa è l'eredità di Draghi, di fronte alla quale si confrontano le ambizioni della manovra del nuovo governo, da più parti giudicata modesta e dispersiva.

L'attuale premier Meloni, che mesi or sono aveva contestato a Draghi di aver fatto poco per ridurre la pressione fiscale, si è vista egualmente costretta a operare dei mini-tagli del cuneo fiscale, ammettendo ella stessa di dover dare la precedenza al contrasto del "caro energia", stante le limitate risorse disponibili. Cioè invocando sostanzialmente la medesima ragione per cui l'ex premier, sul fisco, non aveva potuto fare di più. Ma Draghi, miracoli impossibili a parte, tutto quello che ha potuto fare invece lo ha fatto, dal contenimento dello spread al successo della campagna vaccinale, dall'impostazione del PNRR alle misure antinflazione, fino ad accompagnare una crescita del PIL italiano che in due anni, nel 2021-22, supererà il 10%. Vedremo ora se il governo attuale, in uno scenario avverso del tutto analogo, saprà fare almeno una minima parte di ciò che ha fatto Draghi.

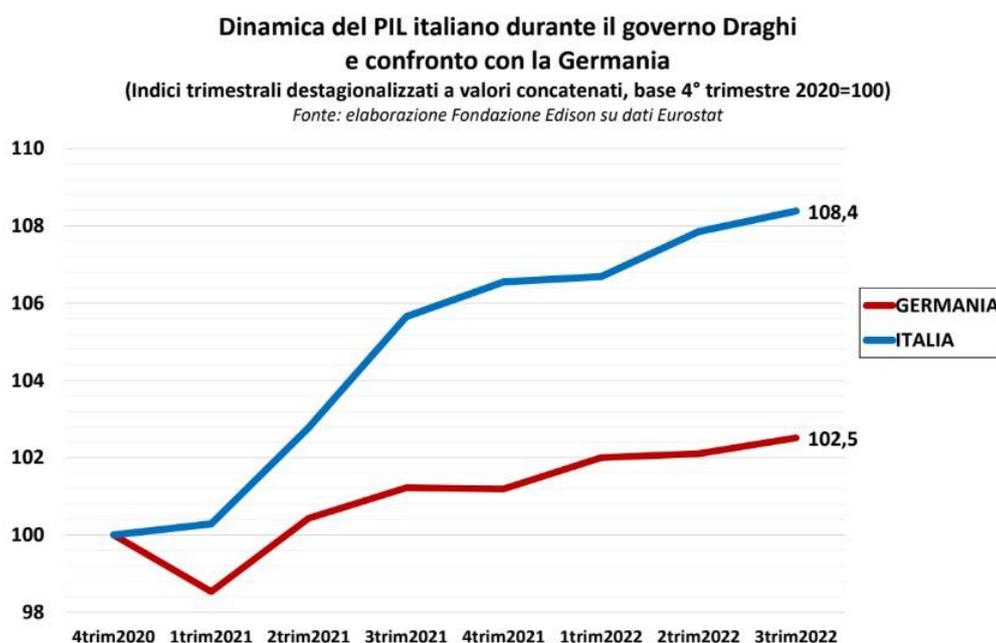
La realtà è che tra le promesse roboanti lanciate in campagna elettorale dai partiti dell'attuale maggioranza e i limiti della manovra appena varata sta tutta l'abissale differenza tra il dire ("faremo meglio di Draghi") e il fare.

Ma, allora, vale la pena di chiedersi: perché Draghi è stato mandato a casa? Perché lo hanno voluto gli italiani? No, niente affatto. Sostanzialmente perché lo hanno deciso alcuni partiti in difficoltà che appoggiavano il governo di unità nazionale che ci stava portando fuori con grande successo e alti tassi di crescita economica dalla pandemia. Quei partiti hanno nomi e cognomi: Forza Italia, Lega e Movimento 5 Stelle. Sono stati questi partiti in calo di consenso e rappresentatività, e non gli italiani, a volere il "Draghicidio", come racconta Roberto Napolitano nel suo ultimo volume, intitolato "Riscatti e ricatti. Il miracolo di Draghi, gli intrighi contro l'Italia e la scommessa di Giorgia Meloni" (editore La Nave di Teseo, 2022). E paradossalmente, due di tali partiti, Forza Italia e Lega, sono stati poi puniti clamorosamente dagli elettori, che hanno loro preferito Fratelli d'Italia, mentre ha azzeccato la sua scommessa camaleontica l'ex premier in doppiopetto Conte diventato "barricadiero", recuperando consensi a favore del Movimento 5 Stelle a scapito di un PD frastornato.

Ma, a ben vedere, non c'è nulla di nuovo sotto il sole. Infatti, anche queste vicende dimostrano, una volta di più, che nella storia recente d'Italia è difficile trovare anche soltanto un po' di riconoscenza verso chi governa bene. Di regola, hanno successo gli opportunisti della politica, i populistici e coloro

che promettono mari e monti rispetto a quelli che cercano faticosamente di realizzare delle riforme e politiche di sviluppo strutturali con un orizzonte di lungo periodo. Viene premiato, come scrive Napoletano, il “catastrofismo dei peggiori”, che serve a confondere le idee, a seminare scontento e a conquistare consensi di pancia, rispetto ai “governi dei migliori”.

Durante il governo Draghi, per mesi la narrativa trasmessa alla popolazione italiana dal “catastrofismo dei peggiori”, con slogan martellanti amplificati dai media, è stata quella di un’Italia allo sbando, con il “governo dei migliori” descritto come incapace di farci uscire dalla crisi e con l’attesa continua di un imminente crollo del PIL, che poi in realtà non è mai avvenuto. Anzi, è successo esattamente il contrario. Infatti, nei sette trimestri del Governo Draghi l’Italia è stata l’unica economia del G7 il cui PIL è sempre aumentato, trimestre su trimestre, inanellando una crescita complessiva record di 8,4 punti percentuali (contro, ad esempio, il +5,8% degli Stati Uniti, il +5,5% della Francia e il +2,5% della Germania). Ciò nonostante, a consuntivo la politica italiana ha espresso a Draghi poco più che un grazie di circostanza.



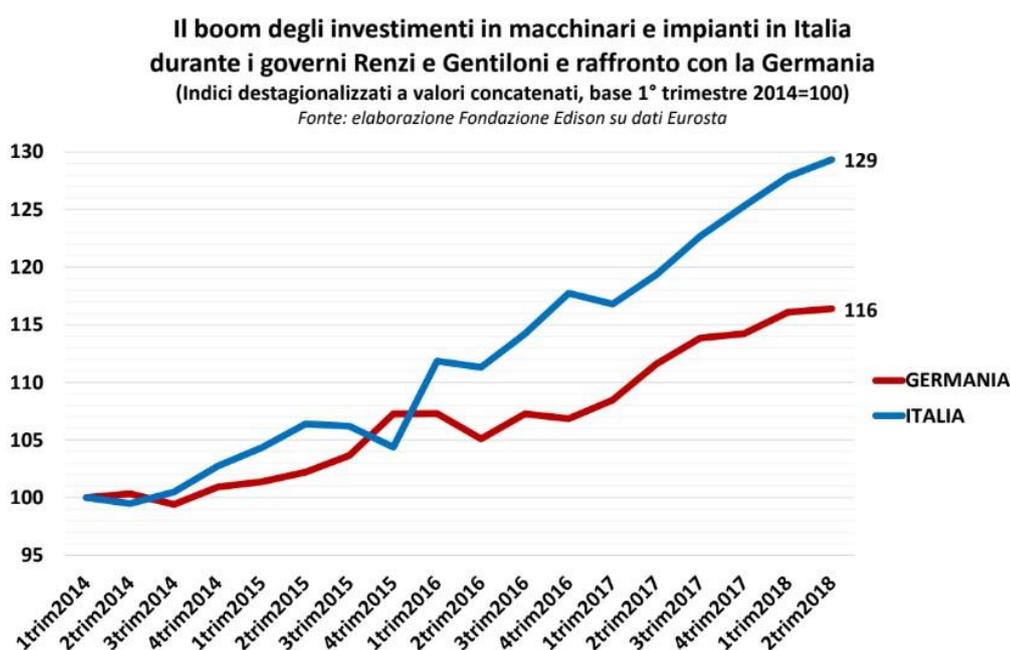
Fatti i dovuti distinguo, la stessa sorte di Draghi è toccata a suo tempo a Matteo Renzi e al suo governo. Anche in quel caso il catastrofismo sull’Italia ha dominato per quasi tutto il mandato renziano la narrativa mediatica e quella dell’opposizione (esterna, ma anche quella interna alla stessa maggioranza di governo). Nessuna delle politiche economiche avviate da Renzi e poi proseguite dal suo successore Paolo Gentiloni sembrava riscuotere consensi nonostante i risultati sul campo dicessero l’esatto contrario.

Gli 80 euro sono stati sempre criticati eppure hanno dato un poderoso impulso al recupero del potere d’acquisto degli italiani dopo l’austerità, unitamente all’abolizione della tassa sulla prima casa e alla forte ripresa dell’occupazione, e hanno costituito l’ossatura su cui anche governi successivi hanno

agito per innalzare il reddito disponibile del ceto medio, varando misure analoghe o loro varianti. Ricordiamo che dopo l'introduzione degli 80 euro, l'Italia fece registrare nel 2015 una crescita dei consumi reali delle famiglie dell'1,9%, la più alta in assoluto dall'introduzione della circolazione monetaria dell'euro. Quell'anno per la prima volta i nostri consumi aumentarono alla stessa media dell'Euro area, cosa mai avvenuta prima. Furono inoltre eliminate anche la componente lavoro dell'Irap e soppressi balzelli come la tassa sugli imbullonati, a favore delle imprese.

Analogamente, il Jobs Act e le decontribuzioni furono sempre attaccati e inizialmente le stesse stime Istat, poi corrette radicalmente in seguito, non sembravano indicare miglioramenti sostanziali del mercato del lavoro, con ciò contribuendo ad alimentare le polemiche degli oppositori. Alla fine, però, emerse dai dati definitivi che durante i governi Renzi e Gentiloni, da marzo 2014 a maggio 2018, gli occupati totali in Italia crebbero di 1 milione e 274 mila unità. Fu anche sostenuto a lungo da numerosi critici che il Jobs Act non creava posti di lavoro stabili. Ma in realtà ben 561 mila dei nuovi occupati furono lavoratori dipendenti a tempo indeterminato.

Al Governo Renzi è stato poi riconosciuto quasi con riluttanza o solo a mezza bocca il merito di aver varato il Piano Industria 4.0, grazie al quale le imprese manifatturiere italiane si sono ammodernate e sono diventate estremamente più competitive, incrementando notevolmente anche la propria produttività. Si è trattato della più importante politica industriale degli ultimi quarant'anni. Soltanto in pochi però lo hanno detto a chiare lettere, anche se è un dato di fatto che durante i 17 trimestri dei governi Renzi e Gentiloni gli investimenti in macchinari e attrezzature aumentarono in termini reali del 29%, quasi il doppio che in Germania. E se l'industria italiana è ripartita a razzo dopo la pandemia è proprio perché con il Piano Industria 4.0 essa si era enormemente rafforzata nel secondo lustro dello scorso decennio.



Ma, forse, è sull'episodio della bocciatura del referendum del 2016 che più si misura la contraddizione di una politica italiana che a parole invoca sempre una maggiore stabilità di governo ed efficienza dello Stato, mentre nei fatti fa regolarmente l'esatto opposto. Uno dei principali protagonisti del recente "Draghicidio", Silvio Berlusconi, giocò un ruolo fondamentale anche allora, favorendo l'affossamento del referendum costituzionale e conseguentemente le dimissioni di Renzi da capo del governo. Renzi aveva avuto il coraggio di proporre il passaggio a un sistema parlamentare, di fatto, monocamerale, che avrebbe permesso più incisività e stabilità nell'azione dell'esecutivo. Inoltre, il referendum prevedeva anche l'abolizione della riforma del titolo V, che avrebbe consentito di riportare in capo allo Stato la competenza su diverse materie strategiche, tra cui, l'energia. Ma Berlusconi, ancora col dente avvelenato per la rottura del patto del Nazareno, invitò i propri elettori moderati e liberali (che avrebbero avuto, in teoria, ben più interesse per il sì) a votare no al referendum, che fu bocciato 58 a 42 per cento. Se avesse prevalso il sì, oggi l'Italia non solo avrebbe governi più stabili ma sarebbe anche possibile accelerare la realizzazione di opere vitali ed urgenti come i rigassificatori, senza i quali gli italiani rischiano di passare al freddo l'inverno dell'anno prossimo.

Non dimentichiamoci poi della scarsa riconoscenza riservata dalla memoria collettiva nazionale anche al Governo Monti, che, pur eccedendo con l'austerità, ci tirò fuori dalla profonda crisi finanziaria e di credibilità internazionale in cui era precipitata l'Italia nel 2011. Per non parlare dell'accanimento particolare verso la ministra Elsa Fornero, l'abolizione della cui riforma sembra essere tuttora l'eterna battaglia di bandiera di alcuni partiti che ben poco altro hanno da proporre agli elettori.

Tornando al "Draghicidio", Napolitano racconta nel suo libro che una fonte autorevole ben addentro alle vicende del centrodestra lo chiamò "mentre la TV continuava a riprendere Villa Grande e la folla di partecipanti riunita attorno a Berlusconi. "Hai capito che cade il governo, vero? Hai visto che Letta non c'è, non è stato convocato, e questo vuol dire che la decisione di Berlusconi è stata presa." Vogliono sfruttare l'errore di Conte, è il succo del ragionamento. Ho sentito Gianni Letta e mi ha chiarito subito il giallo. Anzi, mi ha detto che non c'è nessun giallo: "Ci eravamo già visti tante volte, l'ultima la sera prima. Di discussioni ne avevamo fatte tante e mi era parso chiaro che non tutti gradivano le mie osservazioni, le ragioni e i dubbi che prospettavo, e allora ho detto a Silvio: la mia posizione la conosci. Sai che sono contrario, contrarissimo alla crisi, e sai anche perché. Riflettici, riflettici seriamente. Pensaci ancora questa notte, e poi, se non ritieni che le mie valutazioni siano convincenti, e neppure i dubbi e i pericoli che ti ho prospettato, allora è inutile che venga."